

LA STANZA
DEI KIMONO

YUKA MURAYAMA

LA STANZA
DEI KIMONO

Traduzione di
LAURA TESTAVERDE

PIEMME

Titolo originale dell'opera: 花酔ひ – Hanayoi

Copyright © Murayama Yuka, 2012

All rights reserved

Italian translation rights arranged with Murayama Yuka/Bungeishunju Ltd.,
through le Bureau des Copyrights français, Tokyo

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-5397-7

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Il demone che si diverte

Asako

Il vento era diventato più tiepido.

Mentre percorreva verso ovest il ponte sul fiume Sumida, Yūki Asako si fermò all'improvviso e abbassò lo sguardo verso i bagliori sulla superficie dell'acqua.

Una nave grigia passava lì sotto. Divisi in due dalla chiglia, i frammenti di luce tremolanti sulle onde si sparsero in un'esplosione. Asako si portò i capelli dietro l'orecchio, seguendo con gli occhi la lunga chiatta, carica di montagne di tronchi grezzi, che la nave si trascinava dietro. Si chiese se avrebbero disceso in quel modo il fiume fino a Kiba.

Sentì il braccio stratonato bruscamente e si accorse che all'altra estremità del guinzaglio, ormai allungato al massimo, Chachamaru, il suo cane di razza Shiba, la fissava scontento.

«Scusa, scusa! Vengo subito!»

Aggiustò la presa sul guinzaglio avvolgibile e ricominciò a camminare.

Quando avevano comprato il cane, era d'accordo con Seiji che lo avrebbero portato a passeggiare a turno, ma dalla volta in cui gli aveva dato il cambio perché lui era a letto con l'influenza, era diventato un suo compito esclusivo. A prescindere dalle sue rimostranze verso il marito,

in realtà ad Asako non pesava molto: non poteva negare che fosse piacevole andarsene a spasso senza pensieri, assaporando il susseguirsi delle stagioni.

Sulla riva all'estremità orientale del ponte Azuma – quella che Asako si era appena lasciata alle spalle – torreggiavano gli edifici della sede di un produttore di birra. Sul tetto dello stabilimento si notava una scultura dorata che ricordava il *Kintoun*, la nuvola volante delle leggende cinesi. Attraversato il ponte, erano già nell'area di Asakusa. Il percorso fisso della loro passeggiata prevedeva che discendessero la corrente sul lungofiume e tornassero sulla riva orientale attraversando di nuovo sul ponte Komagata, il primo a valle dell'Azuma.

Chachamaru amava il vento del fiume. Se, nei giorni più freddi, Asako decideva di non attraversare il ponte e di limitare il loro giro alla zona residenziale, appena si accorgeva che la direzione non era la solita il cane si sedeva dove si trovava e non si muoveva più, nemmeno se lei lo trascinava. Asako si chiedeva divertita a chi assomigliasse in quella sua costanza quasi testarda. Passeggiare mezz'ora con il cane, tornare a casa, farsi la doccia, preparare la colazione, salutare il marito che usciva, cambiarsi rapida in kimono e andare al negozio: questa era, con rarissime variazioni, la sua routine mattutina.

Ma quella mattina seguiva un ordine diverso dal solito. E non soltanto perché era giorno di chiusura e non doveva andare in negozio: prima della passeggiata aveva preparato la colazione e salutato il marito, mettendo solo dopo il guinzaglio a Chachamaru, perché era stata invitata dalla nonna, Tokie, nella sua casa di Senzoku.

«Con te riesco a chiacchierare con un po' di calma solo nei giorni di riposo!» si era lamentata Tokie al telefono. «Certo, porta pure Chachamaru. Come? Sì, è

vero che non mi piacciono i cani. Ma cosa posso farci? A quanto pare, a lui io piaccio!»

Il negozio della famiglia di Asako si trovava all'angolo di una stradina che sbucava su viale Kototoi attraversando l'interno del recinto alle spalle del tempio di Asakusa. Era un negozio d'abbigliamento nato con il suo bisnonno e sulla vecchia insegna, con tutte le venature del legno ormai a vista, la scritta in caratteri bianchi recitava: YŪKI DI ASAKUSA. Il *noren* tinto d'indaco che pendeva sempre sotto la gronda quel giorno era stato ritirato dietro la porta a vetri. Asako sgridò Chachamaru, pronto ad alzare la zampa posteriore sull'anfora per l'acqua in porcellana Kutani posta davanti all'ingresso, e poi si affrettò oltre.

Asako era l'erede di un negozio dalla lunga tradizione, ma fino a pochissimo tempo prima non aveva alcuna intenzione di dare una mano, figuriamoci di farsene carico. Con i kimono lei aveva grande familiarità sin da piccola, ma al giorno d'oggi quasi nessuno li porta, se non nelle cerimonie più importanti. Un folclore anacronistico, destinato in ogni caso alla decadenza; un lusso permesso solo a signore ricche e sfaccendate; uno strumento per darsi delle arie: ecco cosa le sembravano. E certo, i clienti erano quello che erano dato che sborsavano diversi milioni di yen solo per lasciarsi la vita con una striscia di stoffa, ma anche il padre, a mettere quei prezzi esorbitanti!

Approfittando del fatto che tra la madre, la nonna e il nonno, all'epoca ancora vivo, al negozio non mancasse la manodopera, appena laureata Asako si era impiegata presso una ditta che si occupava di cerimonie nuziali, divenendo un elemento fondamentale dell'ufficio progettazione. E quando decise di sposare Seiji, un collega, ri-

fiutò con fermezza l'idea di chiedergli di farsi adottare dalla sua famiglia perché potesse portare avanti il loro nome e magari prendere in mano, in futuro, l'attività; non glielo disse neanche.

Non che da quel momento non avessero più parlato di chi sarebbe subentrato un giorno nella gestione del negozio; a volte questo argomento veniva fuori quando si era riuniti a tavola. Tuttavia, dal momento che il padre, Sōsuke, era ancora in piena attività, di solito la discussione non portava praticamente a nulla.

Il problema si sarebbe presentato solo molto tempo dopo se, nell'estate dell'anno precedente, il padre non si fosse ammalato. Un infarto. Per fortuna in quel momento c'erano altre persone insieme a lui che avevano chiamato subito l'ambulanza, ma tutti si ricordavano bene che Shūsuke, il nonno di Asako, era morto per un attacco simile.

La nonna Tokie si affliggeva, sicura che fosse ereditario e, quando Sōsuke si accinse a tornare in negozio appena dimesso dall'ospedale, per impedirglielo si mise letteralmente sulla sua strada, come un demone guardiano del tempio: «Se vuoi per forza andare in negozio, io non mangerò più niente da questo stesso istante. Se sei deciso a far morire di fame una povera vecchia, molto bene, allora: vai dove ti pare! Sai bene che non scherzo, vero?».

Tutti conoscevano Sōsuke per la sua testardaggine, ma sentendosi dire certe cose dalla madre di ottant'anni si arrese subito. Alla fine accettò di farsi curare a casa per tutto il mese di gennaio e di limitare il tempo di permanenza in negozio anche in seguito.

Era stata una scelta difficile per Asako, quella di lasciare il proprio lavoro: anno dopo anno le avevano affidato progetti sempre più importanti, ed era in un mo-

mento di grande entusiasmo. Ma rivedere i membri della sua famiglia, in occasione del ricovero del padre, l'aveva lasciata di stucco: era tutto completamente diverso rispetto a quando si era impiegata, poco più di dieci anni prima. I genitori erano invecchiati, la nonna si era indebolita e il nonno non c'era più. Non riusciva quasi a credere di averli lasciati a se stessi fino a quel momento.

Alla fine del mese di dicembre completò l'avvicendamento con il suo sostituto e diede le dimissioni in modo pulito. Fu contenta che le colleghe e le impiegate a lei subordinate avessero tentato di trattenerla, piangendo di cuore.

«Se mai vi dovesse venire voglia di indossare il kimono, venite subito al mio negozio: state certe che vi offrirò abbinamenti più eleganti e prezzi migliori che in qualunque altro posto!» le invitò tutte durante la festa d'addio in suo onore. Da quel momento in poi, si sarebbe occupata dei nuovi progetti di Yūki.

Aveva cominciato ad andare in negozio con l'inizio del nuovo anno, e da allora erano trascorsi ormai più di due mesi.

In quelle mattine già di per sé indaffarate, cambiarsi in kimono dopo aver portato a spasso il cane era, a essere sinceri, una seccatura. La tecnica per indossare il kimono gliel'avevano inculcata sin da quando era una bimba di dieci anni, ma anche se nella sua testa aveva ben chiaro i vari passaggi, dopo tanto tempo che non li eseguiva le mani li avevano dimenticati. I nodi dell'*obi*, per dirne una, non le riuscivano più come quando era ragazza: le era capitato anche, in momenti di particolare fretta, di non riuscire proprio a realizzare il nodo a tamburo, e di sciogliere *obi* e cordoncini per cambiarsi in *tailleur*, quasi in lacrime.

Però Asako cercava sempre, per quanto possibile, di vestire il kimono quando era al negozio: pensava fosse necessario per gli affari.

Nei giorni in cui, per esempio, abbinava un cordino per fermare l'*obi* di un tenue color giallo pulcino dove chiunque avrebbe messo un rosso cupo, i cordini di colori delicati si vendevano come il pane. La rendeva fiera l'idea che le clienti riuscissero a cogliere nel suo abbigliamento l'impatto di quel cordino che va legato per ultimo, come tocco finale.

Ogni giorno doveva pensare a una mise cercando di incontrare l'approvazione della famiglia e dei suoi clienti; era faticoso, ma anche stimolante, perché le sembrava di affrontare quotidianamente una nuova sfida. Asako riteneva che nient'altro, neppure le pagine delle riviste specializzate, possedesse un potere di persuasione efficace come quello di una persona reale in kimono: era il mezzo migliore per convincere un cliente all'acquisto. Esattamente come la sfilata delle modelle in abito da sposa era il momento essenziale nell'organizzazione di un matrimonio.

Alla luce di questi pensieri, le sembrava di poter valorizzare nella sua nuova attività la maggior parte di quello che aveva appreso nel decennio e più di esperienza nel lavoro precedente.

«Oh! Da quanto tempo non ti vedevo con i capelli sciolti! Ma sei di nuovo tutta vestita di nero, come a un funerale! E poi che sono quei fianchetti stretti? Mangia di più!»

Da quando aveva perso il marito tre anni prima, Tokie si era sensibilmente rimpicciolita, ma non si mostrava intenzionata a lasciare quella vecchia casa di Senzoku per

accettare l'invito del figlio e della nuora ad andare a vivere con loro. Diceva che riusciva ancora a fare da sé le proprie cose: si alzava dal letto da sola, sbrigava le faccende domestiche e usciva anche a fare la spesa, sebbene solo il pomeriggio. E, quel giorno, aspettava Asako in un kimono di seta d'Ōshima tinta nel fango.

Ogni volta che la vedeva, Asako pensava che avrebbe potuto provare di tutto, ma non sarebbe riuscita a imitare il suo modo di portare il kimono: la nonna era ormai magrolina, gracile, con la schiena curva, eppure, per chissà quale motivo, appariva straordinariamente elegante.

«Ma no! È solo esperienza» disse Tokie, mentre giocava con il cane davanti alla porta, lasciando che Asako preparasse il tè.

«Però, nonna, lo dici spesso anche tu ai clienti.»

«Che cosa?»

«“La differenza tra il raffinato e il dozzinale si misura in millimetri”, no?»

«Be', è proprio così!»

Tokie si era alzata spazzandosi di dosso i peli del cane, si era lavata le mani e si era seduta su una sedia in cucina: passare la vita seduta sul pavimento alla maniera tradizionale era troppo difficile per le sue vecchie ginocchia.

«Ultimamente lo metti anche tu il kimono, quindi lo capisci da te quanto basti sbagliare anche solo la larghezza del colletto per ottenere un effetto dozzinale.»

«Hai ragione, scusami.»

«Non è una cosa di cui scusarsi.»

«Sono ancora alle prime armi.»

«Quello è ovvio!»

Asako sorbì il tè, abbassando il capo.

La differenza maggiore tra un kimono e un vestito all'occidentale è che il primo viene realizzato unendo

pezzi di stoffa con cuciture dritte: non ha né pince né pieghe né plissé. È proprio per questo che uno stesso kimono appare del tutto diverso a seconda della corporatura e delle proporzioni di chi lo indossa. E anche nel caso in cui sia la stessa persona a indossarlo, basta che allarghi o stringa la scollatura, che faccia spuntare più o meno lo *han'eri*, il colletto, che allunghi o accorci l'orlo o le maniche, che inclini maggiormente il fiocco... sono sufficienti minime differenze in uno qualsiasi di questi particolari per ottenere un effetto complessivo incredibilmente diverso.

Asako osservava con aperta insistenza il modo in cui Tokie portava il kimono, e in particolare l'*obi*, chiedendosi se avrebbe mai potuto eguagliare la sua eleganza. Voleva carpirne in qualche modo il segreto ben prima di arrivare alla sua età, un'età che le consentiva di eludere facilmente ogni domanda in proposito semplicemente con un "è solo esperienza"!

«Asako!»

Al richiamo della nonna, alzò lo sguardo: aveva un tono diverso dal solito.

«Sì?»

«Ti penti ancora di esserti licenziata dal tuo lavoro?»

«Come?»

«A fine anno e a Capodanno non facevi che sospirare, senza neanche accorgertene. Ti stai impegnando molto, e così nessuno ti ha detto nulla. Sōsuke era abbastanza abbattuto: diceva che è tutta colpa del suo cuore.»

«Pensavo che papà fosse contento che mi fossi licenziata.»

«Be', in effetti era contento che ti fossi finalmente decisa a occuparti del negozio. Ma comunque, sai, è stato costretto a far licenziare la propria figlia dalla ditta in

cui stava lavorando con gran serietà: quale genitore potrebbe rallegrarsene fino in fondo?»

«Mm. Non lo sapevo» disse Asako.

«Allora?»

«Sospiro ancora, ultimamente?»

«No, ultimamente non mi pare.»

«Bene, direi che è la risposta alla tua domanda. Senti, nonna...»

«Sì?»

«Ti sembrerò sfrontata, ma penso proprio di averlo ereditato, il mio carattere.»

«Vuoi dire che hai preso da tuo nonno?»

«No, voglio dire che somiglio a te!» esclamò Asako con un sorrisetto ironico che significava: *come se non lo sapessi!* «Scusa, ma una volta non dicevi che ti era capitato di pentirti di non aver fatto qualcosa, ma che non ti eri mai pentita delle decisioni che avevi preso?»

«Davvero? Ho detto così?»

«Eh, sì. E, tornando a me, se all'inizio non facevo che sospirare, forse è perché ci ho messo un po' a capire che era la decisione giusta, e se adesso lo faccio meno, penso voglia dire che mi sto divertendo un bel po'. Ogni tanto qualche problema c'è, ma lavorando ho imparato fin troppo bene quanto ci si senta orgogliosi quando i problemi alla fine si risolvono. Sì: sono soddisfatta!»

«Mi fa molto piacere!» disse Tokie.

«Ma perché all'improvviso mi fai queste domande?»

Tokie non le rispose. Bevve un sorso di tè, posò la tazza e disse con calma: «Il cane...».

«Sì?»

«Chacha, il cucciolo, può rimanere lì legato per un po'?»

«Sì, certo, ma perché?»

«Non è che si sente solo e abbaia o cerca di scappare?»

«Penso di no.»

«Bene. Allora vieni un momento con me.»

Alzatasi in piedi con un «Oh issa!», Tokie uscì per prima nel corridoio.

Asako la seguì senza capire e, quando la vide fare i primi gradini delle scale, sorrise con nostalgia: era davvero molto tempo che non le saliva! Al primo piano si trovavano due stanze per gli ospiti e un ripostiglio; quando era bambina e fermarsi a dormire lì dai nonni la rendeva felice, spesso le stendevano un *futon* per la notte ma, a un certo punto, anche quell'abitudine era scomparsa: e in ogni caso abitavano a una distanza così breve da poterla percorrere a piedi.

«I kimono che ho conservato qui al piano di sopra,» cominciò Tokie, ferma a prendere fiato a metà della scala «mi ha detto di volerli lasciare tutti a te, il nonno.»

«Tutti?»

«Te li faccio vedere subito. Però mi aveva raccomandato, e anche con una certa insistenza, di parlatene solo dopo che tu avessi deciso definitivamente, di tua volontà, di occuparti del negozio.»

Lasciare tutti... Cioè? Quanti ce ne saranno? si chiese. *Non mi avranno fatto cucire dei tomesode colorati o degli hōmongi senza dirmelo?* Non aveva molte occasioni per indossare kimono d'alto livello, ma se si trattava di un lascito di suo nonno, qualsiasi cosa l'avrebbe resa felice. Immersa in quei pensieri, mentre seguiva la nonna, Asako non parlò più.

Le stanze degli ospiti, chissà da quando, non erano più stanze degli ospiti: i *fusuma* che le separavano erano stati rimossi, ottenendo una stanza in stile giapponese

ampia più di venti *tatami*; numerosi cassettoni di pannello coprivano tutte le pareti e, come se non bastasse, al centro della stanza erano allineate diverse file di profonde scaffalature. Tutti erano pieni zeppi di kimono: a occhio e croce saranno stati trecento o quattrocento, forse addirittura cinquecento o più.

«Cosa... cosa sono questi?»

«È la collezione del nonno» rispose Tokie senza batter ciglio. «Prova un po' ad aprire uno di quelli.»

Con mano tremante, Asako tirò fuori dalle scaffalature diversi *tatoungami*. Dal primo che aprì vide apparire un *furisode* di un damasco di seta viola scuro, pieno di peonie ricamate. A giudicare dal motivo decorativo, doveva risalire alla fine del diciannovesimo o agli inizi del ventesimo secolo, tra l'epoca Meiji e gli inizi dell'epoca Taishō. Dal secondo involto di carta, venne fuori un *obi* di damasco ricamato. Dal terzo un kimono di tessuto dipinto con la tecnica chiamata *tsujigahana*. Ogni involucre che apriva emanava profumo di antico. La maggior parte erano kimono e *obi* degli inizi del ventesimo secolo, ma anche i più nuovi erano stati realizzati prima della guerra: tutti erano capolavori di quelli che si definiscono “kimono d'antiquariato” o “kimono d'epoca”.

«Era la passione del nonno, collezionare questi vecchi kimono.»

«Per raccoglierne...» La voce arrochita le si bloccò in gola. Dopo essersela schiarita, continuò: «Per raccoglierne così tanti quanto ci è voluto?».

«Parli di soldi o di tempo?»

«Di entrambi.»

«Mah, chi lo sa. Be', comunque parecchio!»

Inginocchiata sul *tatami*, Asako non aveva la forza di alzarsi. Le sue dita sfiorarono delicatamente i petali

delle peonie ricamate a profusione al di sopra della tintura perché il disegno spiccasse ancora di più. La tintura, il ricamo e la tessitura erano tutti eseguiti a mano. L'incredibile quantità di tempo spesa su un solo kimono o su un solo *obi*; e poi, l'ulteriore accumularsi del tempo trascorso su quei kimono e quegli *obi*...

«Sono cose vecchie, ma dato che lui non era tipo da accontentarsi di capi sfilacciati o macchiati, dovrebbero essere tutti in buone condizioni.»

Ancora stordita, Asako annuì.

«Poi, certo, se pensi che non sapresti che fartene, non c'è alcun bisogno che tu ti senta obbligata: se chiamo un negozio di abiti di seconda mano, è probabile che ne porterebbe subito via un bel po' in blocco.»

Non meno stordita di prima, questa volta Asako scosse il capo in segno di diniego. Naturalmente era improbabile che la nonna lo dicesse sul serio, ma il solo immaginarlo le aveva dato un capogiro.

«Nonna...»

«Dimmi.»

«Lo sai? Da un po' di anni a questa parte, questi kimono d'antiquariato vanno tantissimo!»

«Davvero?»

«E per di più, ti dirò, a volerli indossare sono soprattutto i giovani. Sembra che amino quel gusto rétro.»

«Piacciono anche a te?»

«Oh sì. Mi piacciono moltissimo, mi sembra di rendermene conto soltanto adesso.»

Perfino la risposta si era trasformata in un sospiro.

«Ne ero certa! Da piccolina facevi un sacco di capricci perché volevi un kimono come quello della bambolina Ichimatsu che stava sulla scarpiera.»

A sentirselo ricordare, in effetti le tornò in mente: la

vecchia bambola coi capelli tagliati a caschetto le faceva paura, tanto che non riusciva a guardarla dritta in viso, eppure era così invidiosa dell'abbinamento del kimono a piccoli crisantemi con l'*obi* maculato di crêpe, che pretendeva di indossarlo, tanto che i genitori gliene avevano fatto, alla fine, uno molto simile.

«Il nonno voleva lasciarli a te anche per questo: diceva che lui poteva solo collezionarli, ma tu, invece, avresti potuto scegliere quelli che più ti piacciono e indossarli. Basta che aggiusti la lunghezza delle maniche e ti staranno magnificamente, no?»

Asako annuì senza parlare. Altro che starle magnificamente! Erano talmente magnifici da aver paura a infilarle, le maniche!

«Mah, visto che sono così belli, gli altri li potresti vendere un po' alla volta in negozio.»

«Ma sarebbe un peccato!»

Senza volerlo, il tono della sua voce si era alzato e Tokie ne rise.

«Che peccato e peccato? Questo non è mica un museo o una galleria d'arte! A che serve collezionarli solo per riempirli di canfora? Quello sì che è un peccato!»

Tokie si afferrò a uno degli scaffali per tirarsi in piedi, diede qualche colpetto con la mano all'orlo anteriore del kimono, e guardò Asako dall'alto.

«Ascolta bene: il denaro e i kimono funzionano allo stesso modo.»

«In che senso?»

«Nel senso che se non li usi sono inutili!»

Le quattro stagioni in Giappone sono le più belle al mondo. Shūsuke, il nonno, lo diceva spesso. E non c'è dubbio che, tra i tanti costumi nazionali esistenti, non se

ne trovino altri che cerchino di esprimere la bellezza dei paesaggi naturali riproducendoli realisticamente come fanno i kimono giapponesi.

Il nonno aveva prediletto Asako tra i tanti nipoti. Anche se, senza dubbio, la ragione era in parte da ricercare nel suo essere la figlia dell'erede, in ogni caso il suo affetto le era sembrato infinito. Quanto aveva pianto alla sua morte!

Grazie a tutti quei kimono d'antiquariato che il nonno le aveva lasciato, avrebbe intrapreso un commercio di cui solo lei, di tutta la famiglia, sarebbe stata capace. Alla sola idea sentiva il cuore esploderle d'eccitazione. Una dopo l'altra nuove idee le si affacciavano alla mente, come quando progettava cerimonie nuziali. Anche dopo essere rincasata con Chachamaru, non riusciva a pensare ad altro e, quando il marito tornò dal lavoro, gli riempì la testa di quei discorsi fino a farglieli venire a noia.

«Credo sia meglio che ti calmi e che non esageri» disse Seiji mentre, con il capo sul cuscino, apriva una rivista specializzata.

«Non sto affatto esagerando! Ammetto che sono un po' eccitata, ma che c'è di male? Sono contentissima!»

«No, certo. Non sto dicendo che non sia positivo. È solo che, quando ti butti anima e corpo in una cosa, perdi di vista tutto il resto. Anche ai tempi del reparto progettazione, quante volte sono dovuto intervenire per darti una mano mentre ti facevi prendere dalle tue idee?»

Asako era pronta a infilarsi nel letto ma, mentre stava per sollevare il *futon*, esitò un istante. Senza apparentemente farci caso, Seiji prese il bicchiere di whisky dal comodino e si mise a sorseggiarlo.

«Non potresti evitare di parlarmi in questo modo?»

«Ma è vero, no?»

Rimesso a posto il bicchiere, Seiji riabbassò lo sguardo sulla rivista.

Senza dubbio, lui le aveva dato spesso una mano. Di due anni più anziano, era personalmente responsabile dell'accoglienza dei clienti. Asako tendeva a fissarsi sulle idee a cui si affezionava e Seiji, pur intervenendo sempre con delle piccole indicazioni, approvava comunque i suoi progetti; a lei era impossibile quantificare il valore di questo suo aiuto. Era il motivo per cui gli era sinceramente grata e anche la causa scatenante dell'attrazione che aveva provato nei suoi confronti e, quindi, del loro matrimonio.

Ma non era normale aiutarsi sul posto di lavoro, visto che si collaborava allo stesso obiettivo? Sentirselo rinfacciare in quel momento non le sembrava giusto.

Pensava che il discorso sarebbe andato avanti e aspettò. Però, a quanto pareva, finiva lì. Sbirciando il marito che beveva un altro sorso di whisky, Asako si infilò nel *futon* in silenzio.

Lui diceva di non riuscire a addormentarsi senza quel bicchiere serale, ma ad Asako, a dire il vero, non piaceva quell'abitudine. Non riusciva a capire come si potesse buttar giù dell'alcol dopo essersi lavati i denti.

«Mah! Va bene, dai» disse Seiji piano.

«Eh?»

«Per come sei fatta tu, una volta che hai deciso di fare una cosa non ti calmi se non la porti a termine. Fai come credi. Per fortuna non è come in ditta: se dovessi creare problemi sarà solo nei confronti della tua famiglia.»

Più andava avanti a controllare i kimono, aprendo un *tatoungami* dopo l'altro, più era chiaro che la collezione raccolta da Shūsuke era composta solo di capolavori senza pari. Tokie aveva detto che quello non era un mu-

seo ma, in realtà, erano presenti alcuni pezzi degni di essere messi in mostra; e però, anche separandoli dal resto e mettendoli da parte come articoli non in vendita, ne rimanevano sempre più di cinquecento.

Sembrava che il nonno avesse iniziato a collezionarli più di quindici anni prima. Il primo era stato, a detta di Tokie, un *ōfurisode* del colore chiamato viola di Kyōto. Asako lo trovò nel ripiano più alto della più vecchia delle cassettiere di paulonia.

Come si dice anche ne *Le note del guanciaie*, tra tutti i colori il viola è speciale, tanto che con “colore scuro” o “colore chiaro” si intende sempre “viola scuro” e “viola chiaro”. Su tutta la parte anteriore di quel kimono in crêpe viola, appunto, era dipinto in grande un vecchio ciliegio. A partire dai tronchi nodosi fino ai petali sparsi nel vento, a ogni parte tinta era sovrapposto il ricamo: era un esemplare sfarzoso, che pesava notevolmente anche solo a posarlo sulle spalle.

Pare che Shūsuke si fosse casualmente invaghito di quel *furisode* e se ne fosse impossessato senza pensarci più di tanto. A un certo punto, però, aveva iniziato a chiedersi quale *obi* abbinassero al tempo a quel kimono, e se anche lo *han'eri* fosse pieno di ricami di fiori di ciliegio. E l'ornamento per l'*obi*? E i *kanzashi*? Aveva cominciato a collezionarli e, prima di rendersene conto, era arrivato a cinquecento pezzi.

«Non riusciva a dormire tranquillo al pensiero che il pavimento del primo piano sarebbe potuto crollare, prima o poi!» disse Tokie.

Asako pensò che, in ogni caso, il nonno era stato lungimirante. Se non avesse iniziato almeno quindici anni prima, non sarebbe probabilmente riuscito a raccogliere tutti quei pezzi di ottimo livello.

Mentre svolgeva qualche ricerca considerando anche la possibilità di venderli, aveva scoperto che il picco della moda dei kimono d'antiquariato era già passato da alcuni anni. A un certo punto i negozi specializzati erano aumentati a vista d'occhio e c'era stato un periodo in cui più se ne assortivano più se ne vendevano; ormai, però, in ogni angolo del paese tutti i kimono antichi idonei alla vendita erano stati messi sul mercato e acquistati, per cui non si trovavano nuovi articoli di buon livello. A differenza dei tessuti di cui si erano occupati fino a quel momento da Yūki, questa non era merce che potesse essere prodotta ex novo: era indubbio che il problema più pressante sarebbe stato assicurarsi la disponibilità di scorte.

Inoltre, per trattare merce antica era necessario chiedere una licenza apposita e aprire un negozio distinto: non si poteva creare soltanto un "angolo del kimono d'epoca" in un cantuccio di Yūki! L'atmosfera del posto avrebbe dovuto essere completamente diversa, e anche la clientela sarebbe stata di tutt'altro livello. C'erano una montagna di cose da prendere in considerazione.

«Be', comunque, intanto ne hai già per le mani cinquecento, no?» disse il padre aprendo le braccia che aveva tenuto conserte mentre Asako gli spiegava l'idea.

Dopo la chiusura del negozio, Tokie era tornata subito a casa e, nella piccola stanza adibita a ufficio nel retrobottega, Asako si stava consultando con lui e con la madre, Noriko.

«Non sono poi tanti i negozi che dispongono di un simile magazzino, giusto? Lo si potrebbe definire un vero e proprio patrimonio!»

«In effetti» Noriko concordò con il marito «si tratta di vendere quello che hai già: per il momento non ci sono nemmeno rischi...»

«Ecco, appunto! Quello cui bisogna pensare è il passo o i due passi successivi!» disse Asako usando il pollice per spingere con forza il nodo dell'*obiage* al suo posto sotto l'*obi*. «Immaginiamo di aver creato il settore d'antiquariato di Yūki. Immaginiamo di aver convinto dei clienti amanti dei kimono d'epoca che nel nostro negozio troveranno dei pezzi davvero pregiati a prezzi plausibili. Il vero problema si pone a questo punto: se la merce disponibile non fa che diminuire, la loro fiducia viene meno in un attimo. Una volta venduti tutti i ricordi del nonno, è finita. Se ci va bene anche così, pazienza! Ma altrimenti, bisogna inventarsi qualcosa per aprire un nuovo canale di rifornimento che sia solo nostro.»

«Non c'è un mercato all'ingrosso?»

«Per esserci c'è, ma più coinvolgi altra gente più ti costa. E poi, ormai sembra non ci sia più da sperare in qualche buona occasione.»

«In effetti! A questo punto, le cose migliori qualcuno le avrà già afferrate al volo un bel po' di tempo fa!»

«Va bene, capisco» disse Noriko. «Io e papà chiederemo ai clienti, con cautela, senza dar troppo peso alla cosa: alle persone cui piacciono i kimono capita di averne qualcuno vecchio che dorma nella cassettera. È probabile che siano convinti che nessuno li indosserebbe per via dei disegni troppo antiquati, e li lascino lì, no?»

Asako abbassò il capo: «Sì, per favore. Grazie». Era vero che si trattava dell'eredità lasciatale dal nonno e di un suggerimento della nonna ma, comunque, si sentiva davvero grata verso i genitori per l'elasticità che mostravano nei confronti della sua idea di tentare un commercio del tutto diverso da quello che portavano avanti da tre generazioni con Yūki.

Era davvero una famiglia meravigliosa, la sua. Si chiese

perché Seiji ne parlasse come se gli fossero del tutto estranei: «La tua famiglia»... L'eco di quelle parole la feriva sempre un po'.

«E hai qualche idea sul negozio?»

«Quello cui stavo pensando è qui accanto: usciti da qui, a cento metri sulla destra c'è un locale, giusto? Quello dove prima vendevano *dango*.»

«Ah!» disse Noriko. «Ma ti basta un posto così piccolo? Non è troppo angusto?»

«La facciata è un po' stretta, ma si sviluppa un bel po' all'interno.»

Il negozio di *dango* che lo occupava prima non era fallito: le avevano detto che si era trasferito in un posto più grande, su viale Shin'nakamise. «È di buon augurio, no?!» avrebbe di certo commentato nonna Tokie.

Sfruttando bene la profondità dell'ambiente si sarebbe potuto dividerlo a metà, esponendo nella parte davanti, ben in vista, dei pezzi rigorosamente selezionati, in sintonia con ciascuna stagione, mentre avrebbero potuto sistemare un magazzino nel retro, dove andare a prendere i kimono in base alle richieste del cliente. In quel modo sarebbe stato possibile rinnovare di frequente la vetrina. Era importante far vedere che la merce cambiava: i clienti non entrano in negozi in cui vedono sempre le stesse cose.

«E poi,» continuò Asako «se siamo così vicini, nel caso si formasse una folla in questo negozio, mi basterebbe appendere un avviso in quell'altro e potrei correre qui a dare una mano.»

«Sciocchezze! Che stupidaggini!»

«Non sono stupidaggini! Se non potessi più darvi una mano qui, dopotutto, per quale motivo mi sarei licenziata dal mio lavoro?»

Noriko vide Sōsuke girare il viso da un lato, imbronciato, forse perché punto nel vivo, e rise.

«Comunque, non ho ancora deciso. Però, quando deciderò di affittarlo, vi chiederò solo la caparra per il contratto: in cambio lavorerò sodo e mi darò da fare per contribuire alle vendite di Yūki.»

«Mm» rispose appena Sōsuke, prima di spostare la sedia e alzarsi in piedi. «Anche noi, sai, siamo i tuoi genitori da trent'anni!»

«Che vuoi dire?»

«Che sappiamo fin troppo bene quanto sia proprio inutile tentare di fermarti, in casi come questi!»

«Scusa ma...» si lamentò Asako «...parli proprio come Seiji!»

Un *hōmongi* con ciliegi piangenti dipinti con la tecnica *yūzenzome* e ricamati con fili d'oro, un *maruobi* decorato con fiori di ciliegio a corolla doppia, uno *han'eri* anch'esso decorato con fiori di ciliegio e un ornamento da *obi* cesellato...

Asako imparò subito che un abbinamento così pesante da poter sembrare pacchiano nei kimono contemporanei, era perfetto in un kimono d'epoca.

Ce n'erano di cose che sarebbero state poco plausibili nei kimono moderni! Già a partire dai disegni: *obi* in cui era stato intessuto per intero un programma di *kabuki* o kimono completamente coperti da una pletora di motivi di buon auspicio.

Quando si vestiva in abiti occidentali, sceglieva sempre cose così semplici che Tokie la giudicava “vestita da funerale”, come era accaduto quel giorno nella casa di Senzoku: era davvero sorpresa di essere stata all'improvviso attirata in quel modo dai kimono d'epoca. Fino a pochis-

simo tempo prima, anche nell'abbigliamento giapponese prediligeva i kimono realizzati con stoffe tinte prima della tessitura a quelli dipinti. Le piaceva indossare i kimono secondo la moda di Ginza, abbinando con gusto *obi* moderni a tessuti Yūkitsumugi o Ōshima dai toni tranquilli, non molto diversi da quelli dei suoi normali vestiti occidentali: pensava che quello stile le stesse bene.

E poi? Le era bastato trovarsi circondata da quella enorme montagna di kimono raccolti dal nonno al primo piano della casa di Senzoku, perché il gusto, il senso estetico che credeva di aver coltivato nei suoi trent'anni di vita, cambiasse radicalmente. Come se le avessero sostituito l'anima.

Sicuramente era stata anche la grande quantità ad aver colpito Asako, ma in ogni caso le sembrava che quei kimono, reduci da tante epoche diverse, fossero dotati di una forza speciale. Magari era così per tutte le cose antiche: come si crede che i gatti che hanno vissuto troppo a lungo si trasformino in esseri soprannaturali, anche i kimono, forse, se invecchiano rimanendo belli, diventano capaci di rubare l'anima di chi li guarda. Asako, ormai, si sentiva posseduta da quel mondo.

Come nome del nuovo negozio, scelse lo stesso Yūki, scritto, però, con ideogrammi diversi, così che significassero "demone che si diverte". In occasione dell'inaugurazione del negozio, ebbe in regalo l'insegna da un designer con cui aveva un buon rapporto quando lavorava come dipendente: rappresentava un demone ubriaco per il troppo *sake* bevuto durante l'*hanami*, con una scritta in caratteri dallo stile un po' caricaturale.

Fece collegare la linea per il fax e il computer, e rinnovare il rivestimento dei *tatami* nel salottino in stile giapponese. Si fece prestare le cassettiere di legno che erano

al primo piano a casa del nonno, per riporvi i kimono, scelse quelli che avessero il sapore delle stagioni e li mise lì dentro senza la custodia di carta.

Se fosse stata lei la cliente e avesse voluto comprare un kimono antico, di cosa si sarebbe preoccupata soprattutto? Per prima cosa, delle macchie; dell'ingiallimento causato dal passare del tempo; della lieve sporcizia sul colletto e sull'orlo oppure di qualche sfilacciatura... Quel genere di pecche, però, non aveva mai riguardato la collezione del nonno. E quindi restava solo un problema: quello della taglia.

Essendo di base creazioni artigianali d'alta moda, i kimono hanno ovviamente tutte misure diverse. I giapponesi di una volta erano di corporatura più minuta rispetto a quelli di oggi, e quindi anche i kimono sono praticamente tutti piccoli. Comunque la discriminante è lo *yuki*, cioè la lunghezza delle maniche, misurata dal centro del colletto. La larghezza del kimono si regola quando lo si avvolge intorno al corpo, e la lunghezza si può in qualche modo gestire a seconda di dove si posiziona il *koshihimo* quando lo si lega in vita: solo per lo *yuki* non c'è niente da fare! Un polso che esca troppo dalla manica: è quanto basta a rovinare l'aria elegante e raffinata di un kimono d'epoca.

Ma il suo punto di forza era avere alle spalle un negozio di confezioni di kimono: sia sui volantini da distribuire per fare pubblicità al suo Yūki sia sulla pagina internet, Asako mise in bella evidenza la frase **CORREZIONI DELLA TAGLIA IN UNA SETTIMANA:**

Basta qualche piccolo intervento e il suo kimono le starà così bene da renderla irriconoscibile.

Sa il perché?

La differenza tra il raffinato e il dozzinale si misura in millimetri!

«Oh, be'! Mi sa che mi devi i diritti d'autore!» disse Tokie con aria tutt'altro che dispiaciuta.

Quando era in negozio, Asako vestiva ovviamente kimono d'epoca, ma iniziò a indossarli anche quando aveva occasione d'incontrare qualcuno fuori. Questo la rendeva indimenticabile anche per chi la vedeva per la prima volta, le fruttava delle lodi sincere e non dei finti complimenti e le dava un argomento per intavolare una conversazione. Nei casi più fortunati, la nuova conoscenza andava a trovarla in negozio: era il potere del kimono, che nessun altro abito avrebbe mai uguagliato. Si pentì davvero di aver sempre posto, fino ad allora, una certa distanza tra sé e quegli ornamenti meravigliosi.

A Tōkyō i fiori di ciliegio erano caduti quasi tutti quando, un pomeriggio, aveva ricevuto in negozio una telefonata da uno sconosciuto.

«C'è lì una signora di nome Yūki Asako?»

Per un istante, il contrasto tra la dolce parlata di Kyōto e la voce bassa e profonda di quell'uomo le diede una specie di capogiro e le mancò il fiato. A giudicare dalla voce doveva essere sui quarant'anni. Senza che vi fosse nessun nesso, l'immagine del demone rappresentato sull'insegna del negozio le passò per la mente.

«Pronto?» fece l'uomo in tono dubbioso.

«Mi perdoni! Sono io, Yūki Asako» rispose dopo essersi ripresa.

Lui si presentò come Kiriya e spiegò il motivo della telefonata.

Stando al suo racconto, aveva saputo di lei da un co-

noscente che, forse la settimana precedente, si era recato a Tōkyō per partecipare a un evento nel settore dell'antiquariato. Aveva sentito che Asako stava cercando kimono usati databili dall'epoca Meiji all'epoca Shōwa e che, se i capi erano di buona qualità, era disposta ad acquistarli a un prezzo adeguato. Voleva sapere se era vero.

L'uomo si dilungò in quella spiegazione con un tono educato che, però, aveva un che di brusco. Ma forse le sembrava brusco per via della voce ruvida.

Asako non ricordava né il nome né la faccia del "cosciente" di cui parlava, ma era vero che aveva preso parte a quell'evento. Ricordava anche che, in effetti, tra le persone con cui si era intrattenuta a chiacchierare ce ne era una che diceva di essere venuta da Kyōto. Si trattava di un uomo non più tanto giovane, proprietario, a suo dire, di un negozio d'antiquariato dalle parti di Nishijin.

Lei l'aveva invitato a proseguire con un: «E quindi?».

«Le sarebbe possibile venire a Kyōto in tempi brevi? Dico Kyōto, ma in effetti le parlo di un posto piuttosto sperduto tra le montagne.»

«Mi sta dicendo che ha informazioni a proposito di qualche kimono?»

«Le sto dicendo che la situazione è un po' troppo complicata per spiegarla al telefono, e che ci saranno cose di cui discutere di persona ma... se è in cerca di kimono e *obi* davvero belli, penso proprio che non se ne pentirebbe!»

Un'eccitazione tale da sentirsene imbarazzata le salì su dai piedi e la spinse a rispondere d'istinto: «Ho capito. Vengo».

Evidentemente toccò a lui, questa volta, stupirsi per la prontezza della sua risposta.

«Se non le dispiace, mi potrebbe dare un suo indirizzo e-mail?» proseguì Asako. «Perché immagino che d'ora in poi dovremo avere scambi frequenti.»

Senza rispondere altro, l'uomo iniziò subito a enunciare il proprio indirizzo di posta elettronica. Asako cercò in fretta una penna e prese un appunto.

Quell'uomo la metteva fuori fase! Chissà chi era?

«Mi scusi ma... Posso chiederle solo una cosa?»

«Cosa?» rispose l'uomo, e a lei sembrò quasi di vederlo, all'altro capo del telefono, corrugare un po' la fronte. *Figuriamoci che me ne importa!* pensò Asako prima di prendere fiato e domandare: «Lei, signor Kiriya, lavora nel campo dell'antiquariato?».

«No.»

«E allora che relazione ha con...»

Questa volta si percepì un profondo respiro prima della risposta. «Sono un impresario di pompe funebri.»